

SEBASTIANO MANGANO



LA PENTECOSTE

NEL PENSIERO DELL' EBREO FILONE DI ALESSANDRIA
E IN ALCUNI PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA

SOLENNITA' DELLA PENTECOSTE - 23 MAGGIO 2021

CATANIA

LA SCUOLA CATECHETICA DI ALESSANDRIA

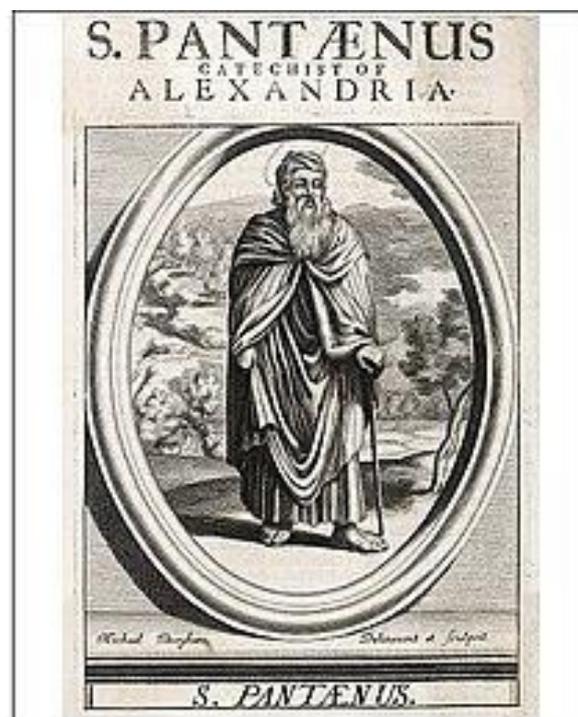
La città Alessandria d'Egitto, che dopo Roma, alla fine del II sec., era la città più importante di tutto il bacino mediterraneo come centro economico e commerciale perché era posta all'incrocio delle grandi vie marittime e terrestri che congiungevano l'Europa all'Africa e all'immenso continente asiatico. Questa grande metropoli, che era ricca di tanti istituti scientifici e scuole filosofiche, sentì il bisogno di istituire anche una scuola superiore ad indirizzo religioso, la quale, più che all'esposizione catechistica mirasse all'approfondimento scientifico e alla difesa della fede cristiana. Secondo lo storico greco Filippo di Side (380 ca.-431) il primo maestro sarebbe stato il filosofo-teologo greco, nonché apologeta cristiano, Atenagora di Atene (133 ca.-190 ca.), ma l'opinione comune ne attribuisce la fondazione, intorno al 180, a Panteno¹ (140 ca. - 200), filosofo stoico e teologo, soprannominato l'*"ape sicula"*, che fu anche maestro di Clemente, poi vescovo di Alessandria (150 circa - 215 ca.). A Panteno nella direzione della scuola succedettero: Clemente, il filosofo della vita pratica più che speculativa, dal 200 al 202, poi Origene Adamanzio, cioè «resistente come il diamante», dal 203 al 231, che era un erudito profondo, un ardito filosofo ed un fecondissimo scrittore ed omileta. Origene fu certamente l'astro maggiore della scuola alessandrina. Fu destituito dalla direzione della scuola per le sue audaci concezioni poco ortodosse. A lui succedettero: i suoi discepoli Eraclio nel 231, Dionisio dal 231-248 ca., Teognosto dal 248 ca. al 282, Pietro martire (282-?), Achilla (?-295), Pietro I di Alessandria dal 295-300, Didimo il Cieco (?-398) che, per oltre cinquant'anni, attirò un numero straordinario di discepoli tra cui Rufino di Aquileia (345 - 411), Girolamo (347-347) e Palladio di Galazia (363/364 - 420 ca.), che erano ammirati della sua dottrina e pietà. Dopo di lui tenne per qualche anno la scuola Randone che, al tempo dell'imperatore romano Teodosio (379 al 395), la trasferì a Side, antica città dell'Asia Minore, in Panfilia, fondata nel VII sec. a.C..

La scuola, che ebbe per lo più un solo maestro e sembra che non avesse un locale fisso, era pubblica, perciò con gente di ogni età e condizione, che vi accedeva liberamente quindi difficilmente vi si poteva svolgere un programma determinato, tanto meno un metodo di insegnamento. Si trattava, in sostanza, di "conferenze" di soggetto religioso e apologetico. Sebbene la scuola fosse sotto la sorveglianza del vescovo di Alessandria e da lui fossero nominati i docenti, tuttavia sembra che vi fosse una larga libertà di idee. I due più celebri maestri furono Origene e Didimo che erano dei laici. Dietro l'influsso dell'ambiente anche giudaico, si pensa pure a Filone l'ebreo, così l'indirizzo della scuola fu doppio: filosofico e scritturistico. In filosofia si cercò di far penetrare il cristianesimo dell'eclettismo allora dominante a sfondo neoplatonico, per renderlo più moderno e accetto ai pagani colti; quanto alla Bibbia si tenne ferma sempre alla sua totale ispirazione divina e infallibile e quindi, per farla

¹ Girolamo, *Gli uomini illustri*, XXXVI - Panteno, Città Nuova Editrice, Roma 2000, pag. 122-123.

accettare come tale anche ai dotti pagani, si praticò su vasta scala l'interpretazione allegorica, nello stesso modo che i filosofi e i conferenzieri pagani facevano allora della mitologia e dei libri omerici, nonostante che lo stesso Origene inaugurasse gli studi biblici praticando una larghissima critica testuale, ma l'iniziativa origeniana non ebbe seguito.

Le conseguenze di questa contaminazione filosofica e dell'allegorismo privo di ogni freno furono gravi e si manifestarono sia negli errori cosiddetti origeniani sia nella tendenza a rinnegare la natura umana di Cristo Gesù. Tuttavia, alcuni dei grandi spiriti cresciuti a questa scuola, come Atanasio, Didimo e Cirillo, seppero frenare queste tendenze entro i limiti compatibili con il dogma. Della scuola di Cesarea di Palestina, fondata da Origene, si possono in parte considerare figli i grandi Padri Cappadoci. Tra i suoi miglior allievi possiamo citare lo storico Eusebio (265-340), che fu vescovo di Cesarea e autore di una fondamentale *Historia ecclesiastica*. In questa scuola di Cesarea vi furono i primi tentativi di una sintesi teologica e di un abbozzo di dimostrazione del consenso della ragione con la fede, al di là degli stretti limiti dentro cui si erano tenuti gli apologisti propriamente detti.



In copertina: Pentecoste di Simone Peterzano (Venezia, 1535 – Milano, 1599), Maestro di Caravaggio. Basilica di Sant'Eufemia, Milano

LA PENTECOSTE IN FILONE L'EBREO² E IN ALCUNI PADRI GRECI E LATINI

Dalle più antiche Omelie di Melitone di Sardi (+dopo il 180) e di Ippolito di Roma (170 ca. – 235) apprendiamo come la festa di Pasqua fosse originariamente la festa del mistero cristiano totale: incarnazione, passione, risurrezione, ascensione e discesa dello Spirito Santo³. Gregorio di Nazianzo (329-390) ne prolunga l'eco nel IV sec.: <<La solennità odierna celebra la nascita di colui che per te è nato e piange la morte di colui che per te è morto>>⁴. Solennità che, prolungandosi per tutto il periodo pasquale, ne fa un unico giorno festivo, come cantiamo nei responsori brevi della Liturgia delle Ore della Settimana di Pasqua: <<Questo è il giorno, che ha fatto il Signore, alleluia: ralleghiamoci ed esultiamo, alleluia>>. Ciò risulta evidente dalle *Epistole pasquali* di Atanasio di Alessandria (295 ca. – 373), soprannominato il Grande: <<La santa domenica abbraccia con grazia continua le sette settimane dalla Pasqua alla Pentecoste, nel corso delle quali celebriamo la festa di Pasqua>>⁵. La Pentecoste indica qui il solo periodo pasquale ed ha per contenuto la risurrezione. Atanasio addirittura indica l'intero periodo con l'espressione "grande domenica"⁶. Ma, a partire dal IV sec., si svilupperà la tendenza a distribuire l'unica solennità dell'unico mistero in tante feste connesse ad altrettanti episodi particolari. Il giorno di Pasqua è collegato alla risurrezione, il quarantesimo giorno all'Ascensione e il cinquantesimo all'effusione dello Spirito Santo. Come ha accuratamente osservato il benedettino tedesco dom Odo Casel (1905-1948)⁷, l'aspetto storico tende ormai ad imporsi a quello teologico. Tale evoluzione sembra dipendere in gran parte dai pellegrinaggi a Gerusalemme dove, come testimonia la *Peregrinatio Etheriae*⁸, vigeva l'uso di commemorare gli episodi della vita storica di Gesù alla data e nel luogo in cui si erano svolti. A ciò si aggiunga, alla stessa epoca, la necessità di moltiplicare le solennità cristiane per sostituire le feste pagane, nonché il desiderio di solennizzare i dogmi definiti dai concili contro gli eretici.

Tutto questo ora assume un'importanza particolare riguardo alla Pentecoste che successivamente ha designato due diverse realtà. Per il cristianesimo più antico la Pentecoste indicava le sette settimane seguenti la Pasqua e il cui contenuto era costituito dal mistero cristiano totale considerato sotto gli aspetti messi in particolare rilievo dalla festa ebraica della messe, che corrispondeva alle sette settimane. A partire dal IV sec. Essa tenderà a designare l'ultimo giorno di tale periodo e ad accogliere la discesa dello Spirito Santo.

Filone d'Alessandria (20 a.C. ca.– 45 d.C. ca.), il filosofo greco, considerato il "Platone ebreo", nella sua opera *de Specialibus Legibus*, molto preziosa per conoscere il culto ebraico al tempo di Gesù, descriveva la festa di Pasqua che è degli azzimi e iniziava il 14 di nizan e terminava sette giorni: <<Vi è una festa dentro la

² Girolamo, *Gli uomini illustri*, XI – Filone Giudeo, Città Nuova Editrice, Roma 2000, pag. 94-96.

³ Ch. C. Martin, *Hippolyte de Rome et Proclus de Constantinople*, "Rev. Hist. Eccl.", 1937, pag. 263.

⁴ Greg. Naz., *In Sanctum Pascha*: PG. 36,652 D.

⁵ Atanasio, *Epist. Pasq.*: PG 26,1389 C.

⁶ *Ibidem*, PG 26, 1366 A.

⁷ Dom Odo Casel, *Art und Sinn des aeltestchristlichen Osterfeier*, "Jahr. LitWiss", XIV, 1938, pag. 58.

⁸ Egeria, *Pellegrinaggio in Terra Santa*, Città Nuova Editrice, Roma 1985.

festa stessa che ha luogo il giorno dopo il primo ed è chiamata del fascio (di spighe>> (de Spec. Leg. II, 162). Dopo aver illustrato il significato della festa di Pasqua, Filone passa a descrivere la successiva festa degli azzimi: <<La solennità che ha luogo secondo il numero cinquanta ha preso il nome di festa dell'offerta delle primizie>> (de Spec. Leg. II, 179). Le due feste meritano di essere confrontate costituendo il primo e l'ultimo giorno delle sette settimane in cui consiste il periodo della mietitura. Perciò l'ultimo giorno era detto festa delle settimane⁹. Nel Libro del Deuteronomio troviamo la spiegazione a tale festa: <<Conterai sette settimane; da quando si metterà la falce nella messe comincerai a contare sette settimane; poi celebrerai la festa delle settimane per il Signore tuo Dio, offrendo nella misura della tua generosità e in ragione di ciò in cui il Signore tuo Dio ti avrà benedetto>> (Dt 16, 9-10). Come possiamo notare la festa ha inizio parallelamente a quella della mietitura e termina con questa. Altri testi definiscono questa doppia solennità precisandone la data: <<Quando sarete entrati nel paese che io vi dò e ne mieterete la messe, porterete al sacerdote un covone, come primizia del vostro raccolto; il sacerdote agiterà con gesto rituale il covone davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; il sacerdote l'agiterà il giorno dopo il sabato... Dal giorno dopo il sabato, cioè dal giorno che avrete portato il covone da offrire con il rito di agitazione, conterete sette settimane complete. Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato e offrirete al Signore una nuova oblazione>> (Lv 23,10-11.15-16). Ci troviamo di fronte ad un complesso liturgico molto ben definito: quello delle sette settimane della mietitura. Il suo inizio, che consiste nell'offerta di un fascio di spighe coincide con il secondo giorno degli azzimi, il 16 di nizan, ma non ha nulla di comune con tale festa. Si concluderà cinquanta giorni dopo con la festa delle settimane – onde il nome di Pentecoste.

L'atto che caratterizza questo complesso liturgico è l'offerta delle primizie, di cui i Padri della Chiesa indicheranno la realizzazione nella Pentecoste cristiana. Già prima di loro, Filone aveva cercato il significato religioso dell'atto liturgico dell'offerta dei covoni. Ed è degno di nota come egli conferisca lo stesso significato simbolico sia della festa delle spighe del 16 di nizan che a quella delle offerte delle primizie, di cinquanta giorni dopo. Parlando della prima Filone scrive: <<Il fascio (di spighe) è portato sull'altare come offerta delle primizie del paese che il popolo ha ottenuto in abitazione e della terra tutta in segno di ringraziamento per la prosperità e l'abbondanza. L'offerta delle primizie comporta, in pari tempo, il ricordo di Dio, che è sommo bene, ed una giusta riconoscenza verso colui che è la causa vera di ogni benessere>> (de Spec. Leg. II, 162-171).

Ora, nel commento alla festa finale della Pentecoste, quella dell'offerta delle primizie, Filone riprende il tema: <<Questa festa è detta dell'offerta delle primizie in due sensi. Innanzitutto perché prima che il grano nuovo sia utilizzato dall'uomo si

⁹Johannes Peder Ejler Pedersen (1883 - 1977), *Israel*, II, pag. 415-418.

*offrono le primizie del raccolto e della frutta: è infatti segno di giustizia e di pietà, dopo aver ricevuto da Dio il più grande dei doni, la prosperità, non godere del nutrimento più necessario e, insieme, più utile e gradevole, né interamente appropriarselo prima di avere offerto le primizie a colui che lo concede, non che gli si doni qualcosa, perché tutto, ricchezza e doni, gli appartiene, ma questo umile simbolo esprime l'attitudine di ringraziamento e di pietà verso chi, lungi dall'essere avaro di grazie, le dispensa con inesausta liberalità. Poi perché la spiga di frumento è, per eccellenza, il primo e il migliore dei prodotti>> (de Spec. Leg. II, 179-181). Filone qui espone una vera e propria teologia delle primizie in quanto espressione del ringraziamento, cioè come riconoscimento dell'assoluta dipendenza dell'uomo da Dio. Questa teologia la ritroveremo nei Padri della Chiesa. Origene (185-232), nell'*Omelia XXIII sui Numeri* tratta della simbolica delle feste ebraiche e interpreta la festa dell'offerta delle primizie in senso spirituale, come espressione del rinnovamento interiore dell'uomo¹⁰. Se questa interpretazione indica nell'economia cristiana la realizzazione di quanto la liturgia ebraica esprimeva ritualmente, non è tuttavia in relazione con la realtà liturgica della Pentecoste.*

All'interpretazione liturgica si rifà il vescovo Cirillo, che è il primo a darci una vera simbolica cristiana della festa ebraica della mietitura. Nel *de Adoratione in spiritu et veritate*, egli commenta due testi biblici relativi alla Pentecoste. Il primo commento interessa il Libro dei Numeri: <<*Il giorno delle primizie, quando presenterete al Signore una oblazione nuova, alla vostra festa delle settimane, terrete una sacra adunanza; non farete alcun lavoro servile. Offrirete, in olocausto di soave profumo al Signore, due giovenchi, un ariete e sette agnelli dell'anno; in oblazione, fior di farina intrisa in olio: tre decimi per ogni giovenco, due decimi per l'ariete e un decimo per ciascuno dei sette agnelli; offrirete un capro per il rito espiatorio per voi. Offrirete questi sacrifici, oltre l'olocausto perpetuo e la sua oblazione. Sceglierete animali senza difetti e vi aggiungerete le loro libazioni*>> (Nm28,26-31). Cirillo di Alessandria così commenta questi passi biblici: <<*Diremo che la festa dell'offerta delle primizie simboleggia il mistero della risurrezione del Signore. Con Cristo la natura umana ha messo infatti nuovi fiori, avendo ormai abolita la corruzione e allontanato da sé l'antico peccato*>>¹¹. Appare così evidente che la festa della Pentecoste per Cirillo è la risurrezione stessa.

Egli stesso mette a confronto la festa di Pasqua e la Pentecoste. Il contenuto della prima è <<*la morte dell'Emmanuele per noi. Ma la festa che la segue immediatamente e che non le è inferiore è la risurrezione di Cristo tra i morti, che trionfando della corruzione ci introduce in una vita nuova. Infatti noi abbiamo spogliato il vecchio uomo e rivestito il nuovo, ossia Cristo. Contempla ora i primi*

¹⁰Origene, *Ho. Num.* XXIII,8: PG 12,753 A.

¹¹Cirillo Alex. *de Adoratione in spiritu et veritate*: PG 68,1093 A.

frutti dell'umanità rinnovata: contempla Cristo nella figura del fascio di spighe e nelle primizie dei campi e nelle prime spighe, santamente offerte a Dio Padre>>¹².



La festa della messe appare dunque come figura della risurrezione di Cristo e ciò sotto il duplice aspetto che caratterizza il contenuto della solennità stessa: è prima di tutto offerta, il che rappresenta l'offerta di Cristo al Padre suo, il carattere sacrificale della risurrezione; in secondo luogo è un'offerta di primizie: Cristo è infatti il primo frutto dell'umanità nuova. Cirillo vuole ancora precisare: <<*Cristo è dunque simboleggiato dal dragma in quanto offerta delle prime spighe e dei primi frutti: egli infatti è il primo nato tra i morti, è la via alla risurrezione, è colui che tutto rinnova. Le realtà antiche sono passate: ecco tutto si è rinnovato, dice la Scrittura. Il fascio di spighe era offerto al Signore: così l'Emmanuele risuscitato dai morti, frutto nuovo e incorruttibile dell'umanità, è asceso al cielo per presentarsi ormai per noi, al cospetto del Padre*>>¹³. Come possiamo notare, per Cirillo la Pentecoste rappresenta il mistero pasquale totale: l'offerta della *dragma* sull'altare simboleggia l'ascensione mediante la quale Cristo, il primogenito dell'umanità risorta, sarà sempre presente accanto al Padre per intercedere a nostro favore. Va osservato che Cirillo, come nel passo citato, si riferisce ora a testi relativi alla festa del fascio di spighe, ora a testi concernenti quella offerta delle primizie. Cirillo, come Filone, sul tema delle due feste, si limita a darne una diversa interpretazione. Di conseguenza, la realizzazione della liturgia cristiana del mistero raffigurato nella Pentecoste ebraica non si riferisce soltanto all'ultimo giorno della santa quinquagesima, ma a questa nel suo insieme, come afferma espressamente Cirillo: <<*Il testo propone una evidente prefigurazione della santa Pentecoste dicendo che bisogna contare sette settimane dall'offerta del fascio di spighe. Infatti, dopo la risurrezione del Salvatore, attendiamo sette settimane prima di celebrare la festa*>>¹⁴. E' questo il testo che ci immette direttamente nella realtà liturgica del giorno della Pentecoste, che conclude le sette settimane della solennità del mistero pasquale totale. Ma ciò che per Cirillo distingue la Pentecoste dalla Pasqua non è tanto il contenuto, che è lo stesso, quanto l'aspetto sotto il quale esso è considerato nella prospettiva simbolica dell'immolazione dell'agnello: nella Pentecoste, invece, è quella offerta delle prime spighe. Si viene

¹² Cirillo Alex. *de Adoratione in spiritu et veritate*: PG 68,1093 C.

¹³ Cirillo Alex. *de Adoratione in spiritu et veritate*: PG 68,1096 A.

¹⁴ Cirillo Alex. *de Adoratione in spiritu et veritate*: PG 68,1097 A.

così profilando una linea teologica che distingue le feste non in base al loro rapporto con gli episodi della storia di Cristo, ma attraverso le categorie veterotestamentarie tramite le quali si esprime l'unico mistero di Cristo. Linea teologica questa del tutto conforme al pensiero cristiano antico, per il quale la teologia consiste nella formulazione del "fatto" di Cristo secondo categorie mutate dall'Antico Testamento. La solennità liturgica ne sarà la manifestazione al livello della vita della comunità cristiana.

Il carattere primario della festa ebraica della Pentecoste consiste nell'essere la festa delle primizie mentre il secondario è di durare cinquanta giorni, cioè sette volte sette settimane più un giorno. Da questo carattere dipendono i titoli ordinari della festa: festa delle settimane o Pentecoste (=cinquantina). L'uso del settenario si riallaccia evidentemente alla simbolica generale del sabato nell'Antico Testamento. Nel *Sermone sulla Pentecoste* Gregorio di Nazianzo ne revoca i diversi aspetti¹⁵. Ma qui non si tratta semplicemente della settimana, bensì della settimana delle settimane, che introduce due simbolismi particolari, che ritroveremo nei Padri, sempre ricchi di nuove prospettive sulla teologia della Pentecoste.

Una prima interpretazione si collega ad un significato particolare della settimana delle settimane nel giudaismo. È noto come nell'Antico Testamento vigesse l'uso, ogni settimana di anni, ossia ogni cinquanta anni, di rimettere i debiti e di liberare gli schiavi: <<*Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia.*>> (Lv 25,10). Il numero cinquanta assume così il significato simbolico di remissione dei debiti. Filone applicava questo significato alla festa di Pentecoste: <<*La festa del fascio (di spighe) è una specie di festa preparatoria, se così si può dire, ad un'altra maggiore solennità. Infatti, a partire da questa si calcola il cinquantesimo giorno, al termine delle sette settimane, numero sacro alla remissione suggellato dalla monade, immagine del Dio incorporeo*>> (de Spec. Leg. II, 176). Il testo sottolinea anzitutto la relazione tra il fascio di spighe e quella delle primizie, dove la prima è quasi inaugurazione della seconda. Ora consideriamo il legame stabilito da Filone tra le sette settimane della Pentecoste e la nozione di remissione. Di questa simbolica si farà depositaria tutta una tradizione cristiana, quella della scuola alessandrina, che l'applicherà alla remissione dei peccati: uno degli aspetti della redenzione operata da Cristo. Anche sotto questo aspetto la Pentecoste sarà dunque figura del mistero della redenzione. E, a valorizzare tale simbolica, sarà la fondamentale categoria biblica della remissione.

Clemente di Alessandria, di cui è ben nota la dipendenza dall'alessandrino Filone, è il primo tra gli autori cristiani che vede nel numero cinquanta il simbolo della remissione dei peccati. Si tratta delle dimensioni dell'arca di Noè, che misurava appunto cinquanta braccia di larghezza: <<*Affermano alcuni che il numero cinquanta sia il simbolo della speranza e della remissione che ha luogo*

¹⁵ Cfr. Gregorio di Nazianzo, *Sermone sulla Pentecoste*: PG 36,429-433.

con la Pentecoste>>¹⁶. Così Clemente si presenta quale rappresentante di una tradizione anteriore, che può tuttavia ridursi allo stesso Filone. Sulle tracce di Clemente, anche l'alessandrino Origene interpreterà simbolicamente le dimensioni dell'arca di Noè: <<*Alla larghezza si attribuisce il numero cinquanta: il numero sacro della remissione e della grazia. La Legge prevede infatti una remissione ogni cinquanta anni*>>¹⁷. Ma Origene, che non si accontenta di questa indicazione, in primo luogo, dopo il passo appena citato, applica esplicitamente il simbolismo pentecostale alla redenzione operata da Cristo: <<*E' Cristo, Noè spirituale, nella sua arca, ossia la Chiesa, dove salva il genere umano dalla distruzione, ha attribuito il numero della remissione, il cinquanta, alla larghezza. Poiché se egli non avesse accordato ai credenti la remissione dei peccati, la Chiesa non si sarebbe dilatata attraverso il mondo*>>. All'applicazione a Cristo della remissione, simboleggiata dal numero cinquanta, non fa riscontro alcuna allusione alla Pentecoste liturgica. Questa si può tuttavia cogliere altrove: <<*Nel numero cinquanta è implicita la remissione, secondo il mistero del Giubileo, che ha luogo ogni cinquanta anni, o della festa che ha luogo alla Pentecoste*>>¹⁸. La simbolica della Pentecoste, in quanto allusiva alla remissione, assume un'importanza del tutto particolare in Origene, che nelle sette settimane liturgiche vede il simbolo delle settimane di settimane di secoli, di eoni attraverso cui si opera la remissione totale di tutti i peccati e la restaurazione dell'umanità intera nella sua perfezione attraverso una serie di esistenze successive: <<*Conviene esaminare se i testi relativi ai giorni, ai mesi, ai tempi e agli anni non riguardino i secoli. Se la Legge è infatti l'ombra dei beni futuri, nei sabati saranno adombrati altri sabati. E che dire delle sette settimane di giorni?*>>¹⁹. E' interessante notare come Origene, nelle sue *Omellerie sui Numeri* abbia cercato di trovare nel Vangelo la Simbolica della Pentecoste come figura della remissione: <<*Nel numero cinquanta è implicito il mistero della remissione e del Perdono: l'abbiamo ampiamente dimostrato mediante numerosi testi scritturali. Il cinquantesimo giorno dopo Pasqua è considerato festivo dalla Legge. Nel Vangelo stesso insegnando la parabola della remissione e del perdono il Signore parla di un debitore che deve cinquanta denari*>>²⁰. Non è impossibile che vi sia effettivamente una relazione tra l'uso del termine cinquanta e il tema della remissione. La simbolica della Pentecoste come segno del perdono concesso da Cristo avrebbe così un fondamento neotestamentario. Dopo Origene questa simbolica persiste nell'insegnamento della scuola alessandrina. Lo ritroviamo nelle *Epistole pasquali* di Atanasio di Alessandria: <<*Contando sette settimane a partire da Pasqua, celebreremo il santo giorno della Pentecoste, già conosciuto dagli Ebrei sotto il nome simbolico di festa delle settimane. A questa epoca avevano luogo la*

¹⁶Clemente Alex. *Stromati*, VI,11; Staehlin, pag. 147.

¹⁷ Origene, *Ho. Gen.* II,5: PG 12,145.

¹⁸ Origene, *Ho. In Mth.*, 3: PG 13,908 A.

¹⁹ Origene, *De Oratione*, 27,14: PG 14,425; P.Koetschau, *Le opere di Origene*. 373,14. Pubblicato per conto della Commissione dei Padri della Chiesa dell'Accademia reale delle scienze prussiana. Lipsia 1899.

²⁰ Origene, *Ho. Num.* 5,2: PG 12, ed anche 25,2.

*liberazione e il condono dei debiti. Questo era, comunque un giorno di libertà>>*²¹. Atanasio sembra assimilare alla festa annuale della Pentecoste la grande remissione propria dell'anno giubilare. Ma l'interesse del suo testo consiste nell'unione più diretta di quanto avesse fatto Origene della teoria della remissione della festa liturgica cristiana della Pentecoste. Questa è la festa il cui contenuto l'Alessandrino identifica al mistero della remissione dei peccati figurato dal numero cinquanta. La Pentecoste ci induce pertanto a considerare l'unico mistero redentore sotto un nuovo punto di vista teologico²². Dopo aver indicato nella Pentecoste una figura della remissione, Filone suggerisce una seconda interpretazione del numero cinquanta desunta dalla simbolica pitagorica (cfr. *de Spec. Leg.* II, 177). Il che ci introduce alla considerazione di un altro aspetto della simbolica della Pentecoste, non più dedotto dalla sua relazione con l'anno giubilare di settimane, ma dalle proprietà stesse del numero cinquanta, composto da $7 \times 7 = 49 + 1$. Esso infatti unisce la perfezione del numero settenario, moltiplicato per sé stesso a quello della monade. Questo è quanto osserva Filone. I Padri si ispireranno a questa simbolica numerica, sentendo tuttavia il bisogno di dimostrare come la monade filoniana, sia, in pari tempo, l'ogdoade cristiana, cioè l'ottavo giorno: quello della risurrezione di Cristo, e che è figura della risurrezione nella vita futura. Così, per un'altra via indiretta e che non è che uno svolgimento della simbolica domenicale, la Pentecoste verrà a designare la risurrezione. Essa sarà, in questo senso, la domenica per eccellenza, o, come la chiama Atanasio “*la grande Domenica*”. Ed è proprio Atanasio il primo a proporre l'interpretazione della Pentecoste come figura della vita eterna: <<*Poiché questo periodo è il simbolo del mondo futuro, noi celebreremo la grande domenica, prendendo qui le garanzie della vita eterna futura. Infatti quando emigreremo da qui celebreremo pienamente la festa in unione con il Signore*>>. Il tema della Pentecoste come figura della vita eterna ritorna spesso in Atanasio: <<*Quando un certo numero di giorni saranno trascorsi, celebreremo la solennità della santa Pentecoste, il cui ciclo di giorni figura il mondo futuro, dove vivendo con Cristo loderemo il Dio dell'universo*>>²³. Per Atanasio i giorni della Pentecoste sono un simbolo della vita eterna. Ma non è tuttavia chiaro da dove derivi tale simbolismo. La risposta possiamo trovarla nel grande Basilio di Cesarea (330-379) che, nel *Trattato dello Spirito Santo* spiega come numerose consuetudini cristiane, di cui non conosciamo il significato, dipendano dalla tradizione apostolica: <<*Tutto il periodo dei cinquanta giorni ci ricorda la risurrezione che attendiamo nell'eternità. Infatti, quel giorno uno e primo, moltiplicato sette volte per sette, conclude le sette settimane della Pentecoste, poiché essa comincia il primo e termina con quello, per cinquanta volte dispiegandosi nell'intervallo in giorni simili. Essa non manca di qualche somiglianza con l'eternità, terminando là dove comincia secondo un ritmo circolare. In tale giorno le leggi della Chiesa ci hanno insegnato ad*

²¹Atanasio, *Epist. Pasq.* 5,2: PG 26,1366.

²²Cfr. Gregorio Naz., *In Pentecosten*: PG 36, 432 A.

²³Atanasio, *Epist. Pasq.* PG. 26, 1366 B- 1379 A.

osservare nella preghiera la sosta dei piedi, onde significare che la parte superiore della nostra anima deve emigrare oltre il presente, verso l'avvenire>>²⁴. Per Basilio, come per Atanasio, la Pentecoste raffigura la risurrezione in quanto essa avviene nell'ottavo giorno. Infatti, secondo il ragionamento del grande Padre Cappadoce, essa consiste nella ripetizione, durante sette volte sette giorni, del primo, inaugurale, che è una domenica, ed è altresì l'ottavo. La Pentecoste così appare come costituita da cinquanta domeniche, come scrive Ambrogio di Milano: <<Durante questi cinquanta giorni, la Chiesa ignora il digiuno, come la domenica, e tutti quei giorni sono altrettante domeniche>>²⁵. È dunque la grande domenica di cui parlava Atanasio. Ora la domenica è, nello stesso tempo, commemorativa della risurrezione di Cristo e figura della risurrezione a venire. In quanto inaugurata e conclusa da una domenica, la Pentecoste che, nel suo insieme, potrà dirsi figura della risurrezione.

Anche Gregorio di Nazianzo sviluppa un tema analogo: <<Le settimane di giorni generano la Pentecoste, giorno santo degli Ebrei, settimane di anni danno luogo all'anno giubilare, così lo chiamano, giorno di riposo per la terra e la liberazione per gli schiavi. Infatti questa nazione non solo consacra a Dio le primizie della terra e degli animali, ma altresì dei giorni e degli anni. Fu così che il numero sette per la venerazione di cui è fatto oggetto, trasmise questa dignità alla Pentecoste. Moltiplicato per sé stesso dà infatti cinquanta, meno un giorno che prendiamo dal secolo futuro, l'ogdoade, sempre la medesima e la prima, o piuttosto unica e indistruttibile. Là infatti conviene che il presente sabato delle nostre vite abbia termine, perché una parte sia data al sette ed una all'otto, conformemente all'interpretazione data dai nostri predecessori di questo passo di Salomone>>²⁶. La prospettiva si differenzia lievemente da quella di Basilio, che intendeva la settimana di settimane come composta da altrettante domeniche. Gregorio, al contrario, vi scorge la figura del tempo, della settimana cosmica che rappresenta la totalità della storia, e nel cinquantesimo giorno, che vi si aggiunge per arrivare a cinquanta, la figura dell'eternità che è raffigurata non dall'ottavo giorno, simbolo della risurrezione, ma dalla monade figura dell'indivisibile eternità. La simbolica così si fa più pitagorica, più prossima a Filone che non in Basilio. Ci troviamo, pertanto, di fronte ad un semplice svolgimento della simbolica domenicale con in più quell'accentuazione escatologica cara ai Padri Cappadoci.

Agostino d'Ippona, che si riavvicina maggiormente alla linea di Basilio di Cesarea, nell'Epistola 55, scritta nel 400 circa, dice: <<Il giorno della Pentecoste ha un significato misterioso, perché, perché sette volte sette danno quarantanove e, ritornando al suo punto di partenza, che è l'ottavo giorno e primo, esso conclude la cinquantina; questi cinquanta giorni si celebrano dopo la risurrezione del Salvatore come figura ormai, non di lavoro, ma di riposo e di gioia, per questo anche noi smettiamo il digiuno e preghiamo ritti in piedi, e questo è segno della

²⁴Basilio il Grande, *De Spir. Sancto.*, XXVII,66, Citta Nuova Ed. Roma, pag. 184.

²⁵Ambrogio di Milano, *Exp. Luc.* VIII,25: Biblioteca Ambrosiana, Citta Nuova Ed. Roma, 1978, pag. 303-304

²⁶Gregorio Naz. *In Pentecosten*: PG 36,432 A-B.

risurrezione, cantando l'Alleuja onde significare che la nostra opera futura non consisterà che nella lode di Dio>>²⁷. I cinquanta giorni inaugurati e conclusi dalla domenica, figura della vita futura, sono nel loro complesso il simbolo del riposo e della felicità eterna. L'Ipponese in questa epistola segnala l'atto della preghiera in piedi, già presente nel testo di Basilio qui citato e menzionato anche da Tertulliano²⁸. Per Agostino la mancanza di genuflessione è una allusione alla risurrezione mentre per Basilio è il segno che noi <<emigriamo verso la vita futura>>. Il rito stesso viene così riferito alla risurrezione. Si tratta di un elemento prezioso di cui tener conto. E' questo infatti il solo rito propriamente detto che, con il canto dell'Alleluja, caratterizza il periodo liturgico della Pentecoste. La simbolica dei riti viene quindi a corroborare la tipologia dei testi che mostrano nella Pentecoste la figura del secolo futuro e della risurrezione che verrà.

I temi finora considerati sono legati alla Pentecoste esaminata nel suo insieme come mistero della risurrezione. Ma, come abbiamo già detto, a partire dal IV sec. aveva cominciato a manifestarsi la tendenza a caratterizzare i diversi momenti dei cinquanta giorni con i diversi episodi della Risurrezione, dell'Ascensione e della discesa dello Spirito Santo. Questo movimento condurrà a chiamare Pentecoste solo il cinquantesimo giorno del tempo pasquale e a scorgere in esso non già il mistero pasquale tutto intero sotto l'aspetto di offerta delle primizie, di remissione dei peccati o di anticipazione della vita eterna, ma solo relativamente al suo episodio conclusivo: la discesa dello Spirito Santo. Insomma, siamo sulla linea che condurrà alla moderna concezione della Pentecoste. Questo appare già in alcune Omelie del IV sec., che ancora risentono della concezione primitiva. Gregorio di Nazianzo, dopo aver commentato il simbolismo del numero cinquanta, scrive: <<Celebriamo la Pentecoste e la discesa dello Spirito, e il giorno fissato per la realizzazione della promessa e della speranza>>²⁹. Analogamente scrive un altro Padre cappadoce, Gregorio di Nissa (335 – 395 ca), fratello del grande Basilio di Cesarea: <<Oggi, essendo compiuta la Pentecoste, secondo il ciclo annuale del tempo, a questa stessa ora, cioè la terza, è discesa la grazia inesprimibile: lo Spirito si è nuovamente unito agli uomini>>³⁰. L'allusione alla celebrazione dell'avvenimento all'ora stessa in cui si è verificato, si situa nella più autentica tradizione liturgica di Gerusalemme. Infatti, come sappiamo dalla Pellegrina Egeria, la discesa dello Spirito Santo era celebrata la mattina della Pentecoste: <<Venuto il mattino, il popolo si riunisce nella chiesa maggiore, il Martyrium, e anche là si fa ogni cosa secondo la consuetudine, i sacerdoti predicano, poi predica il vescovo... si offre l'oblazione al modo solito, come è abitudine di domenica. Tuttavia quel giorno il congedo è stato anticipato in modo che abbia luogo prima dell'ora terza. Dopo il congedo al Martyrium tutti scortano il vescovo a Sion, con inni in maniera però da essere in quel luogo esattamente all'ora terza. Giunti là viene letto il brano degli Atti degli Apostoli che narra la discesa dello

²⁷Agostino, *Epist.* 55,15.28: Le Lettere, vol. XXI, Città Nuova Ed. pag. 483-485.

²⁸ Cfr. Tertulliano, *De Orat.*, 25: PL 1,1193 A.

²⁹Gregorio di Naz., *In Pentecosten*: PG 36, 436 B.

³⁰Gregorio di Nis, *De Spiritu Sancto, in Pentecosten*: PG 45,697 B.

Spirito Santo, per cui gente di ogni lingua capivano ciò che era detto, poi si fa la funzione in modo consueto... I presbiteri leggono il passo ...degli Atti degli Apostoli perché esattamente quello è il luogo in Sion... dove un tempo dopo la passione del Signore si era radunata una gran folla con gli Apostoli allorquando avvenne ciò di cui sopra abbiamo parlato. L'ufficio prosegue poi regolarmente, si fa l'offerta anche lì e al momento di congedare il popolo l'arcidiacono eleva la sua voce e dice: <<Oggi, subito dopo l'ora sesta, facciamo in modo di essere presenti tutti sull'Eleona, all'Imbomon. Tutto il popolo rientra allora alle proprie case, ciascuno si riposa un poco e, subito dopo aver mangiato, sale al Monte degli Ulivi, cioè l'Eleona... Non appena si giunge si giunge al Monte degli Ulivi si va all'Imbomon, il luogo in cui il Signore ascese al cielo... Si legge quel passo del Vangelo che racconta l'ascensione del Signore (Lc 24,50-53), si legge ancora il passo degli Atti degli Apostoli dove si parla dell'ascensione al cielo del Signore, dopo la risurrezione. Quando si è compiuto ciò...si discende di là con inni...insieme al vescovo. Così si arriva al Martyrium... tutto il popolo entra nel Martyrium insieme al vescovo con inni...si fa una preghiera ...quindi di nuovo partendo di là, si va all'Anastasis con inni... arrivati all'Anastasis, si dicono inni e antifone, si fa una preghiera, si benedicono i catecumeni, poi i fedeli; le stesse cose avvengono alla Croce. Di là poi tutto il popolo cristiano accompagna il vescovo, cantando inni accompagna ancora il vescovo fino a Sion. Quando vi è giunto, si fanno le letture appropriate, si dicono salmi e antifone, si recita una preghiera, quindi ha luogo il congedo...poi ciascuno ritorna alla propria casa verso mezzanotte>>³¹. Ora ci troviamo di fronte ad una nuova concezione della Pentecoste in quanto discesa dello Spirito Santo che avviene nel cinquantesimo giorno dopo la Pasqua. Sotto questo nuovo aspetto la Pentecoste assumerà un ulteriore contenuto simbolico. Infatti fino ad ora la Pentecoste era collegata alla festa ebraica del cinquantesimo giorno con il tema naturalistico della messe, l'unico di cui si parla nella Scrittura e in Filone. Ma come per la Pasqua, la festa stagionale degli azzimi si era aggiunta alla commemorazione storica dell'esodo dall'Egitto, allo stesso modo la Pentecoste era stata collegata alla festa stagionale dell'offerta delle primizie della messe a cui si aggiunse pure la commemorazione di un episodio storico del ciclo dell'esodo, la promulgazione della Legge sul Sinai³². Quando la Pentecoste divenne per i cristiani la festa particolare del cinquantesimo giorno, se ne cercò la figura nel giudaismo e fu così che la si collegò alla promulgazione della Legge sul Sinai. Ciò appare anzitutto in Agostino d'Ipbona. Mentre la tradizione greca anteriore aveva taciuto su questo punto. Agostino raccoglie autorevoli testimonianze onde fondare la celebrazione della festa nel cinquantesimo giorno, e porta la testimonianza, in primo luogo, quella degli Atti degli Apostoli: <<Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un

³¹Egeria, *Pellegrinaggio in Terra Santa*, 43,2-9, Città Nuova Editrice, Roma 1985, pag. 178-180.

³²George Foot Moore, (1851 –1931) *Judaism in the First Centuries of the Christian Era*, II, pag. 48; Goguel Maurice. J. Bonsirven, S. J., *Le Judaïsme palestinien au temps de Jésus-Christ*, II, pag. 123, Sa théologie, Parigi, 1935. In: *Revue d'histoire et de philosophie religieuses*, 17e année n°4, Juillet-août 1937.

rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempi tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi>> (At 2,1-4). Infatti, nell'Epistola 55 a Gennaro, scrive: <<Poiché fu allora che discese lo Spirito Santo>>. Ma altre testimonianze si trovano nell'Antico Testamento: <<Dopo infatti che essi hanno celebrato la Pasqua immolando l'agnello, si contano cinquanta giorni fino a quello in cui la Legge fu data sul monte Sinai a Mosè, il servo di Dio. E scritta dal dito di Dio>>. L'indicazione di cinquanta giorni tra la Pasqua e il Sinai non è esplicitamente espressa nella Scrittura, ma corrisponde, grosso modo, alle sue indicazioni³³. La si trova nel *Libro dei Giubilei*³⁴: <<E accadde nel primo anno dell'uscita dei figli di Israele dall'Egitto, il giorno 16 del terzo mese: il Signore parlò a Mosé e gli disse: "Sali presso di me qui sul monte, affinché io ti dia le due tavole della legge e del comandamento, come scrissi che tu debba insegnarle". E Mosé ascese al monte del Signore e la gloria del Signore stava sul monte Sinai e la nube lo avvolse per sei giorni. E il Signore, al settimo giorno, chiamò Mosé, il quale fra la nuvola vide la gloria del Signore come un fuoco ardente sulla cima del monte. E stette colà, sul monte, quaranta giorni e quaranta notti e il Signore gli mostrò le cose passate e future, le cose della suddivisione del tempo, sia secondo la legge, sia a testimonianza (degli avvenimenti)>> (I,1-4). Agostino sottolinea anche che la <<Legge fu scritta dal dito di Dio>>. E' questo infatti è il motivo che trasformerà la Legge del Sinai nella figura della discesa dello Spirito Santo: <<Infatti – scrive l'Ipponate – è detto molto esplicitamente nei Vangeli che il dito di Dio significa lo Spirito Santo. E, come un evangelista aveva detto: E' col dito che io cacciai i demoni (Lc 11,20), un altro ha espresso lo stesso concetto affermando: Con lo spirito di Dio io caccio i demoni (Mt 12,28)>>³⁵. La concordanza tra i due Testamenti è molto chiara: <<La vittima immolata, la Pasqua celebrata e, cinquanta giorni dopo, la terribile legge è data, scritta col dito di Dio. Cristo è immolato, condotto come attesta Isaia, come pecora al mattatoio, la vera Pasqua è celebrata e, cinquanta giorni dopo, lo Spirito Santo, che è il dito di Dio, è dato in vista della carità>>³⁶. Anche ne *La Città di Dio*, l'Ipponate scrive: <<Lo Spirito Santo nel Vangelo è indicato come dito di Dio, per richiamare il nostro pensiero al ricordo del primo avvenimento allegorico perché anche le tavole della legge furono scritte dal dito di Dio.>>³⁷. Questo accordo dei due Testamenti suscita nell'animo di Agostino uno slancio entusiastico:<<Chi non preferirebbe questo gaudium dei divini misteri, allorché

³³Agostino, *Ep*,55,15.28: Lettere, vol. XXI, Citta Nuova Ed. pag. 483-485.

³⁴Il *Libro dei Giubilei* o *Piccola Genesi* è un testo della tradizione ebraico-cristiana considerato canonico dalla sola Chiesa copta e apocrifo dalle rimanenti confessioni cristiane. È opinione comune che il testo originale sia stato redatto in ebraico nell'ultimo scorcio del II secolo a.C. da un uomo che visse in prima persona gran parte dei tragici eventi che segnarono quel secolo, dalle lotte dei Maccabei alla distruzione di Sichem. Parafrasa la storia del mondo dalla creazione all'Esodo (uscita degli Ebrei dall'Egitto), suddividendola in giubilei (periodi di 49 anni).

³⁵Agostino, *Ep*,55,16.29:Lettere, vol. XXI, Citta Nuova Ed. pag. 485-487.

³⁶Agostino, *Ep*,55,16.29: vol. XXI, Citta Nuova Ed. pag. 485-487.

³⁷Agostino, *La Città di Dio*, 16, 43.1: Opere di S. Agostino, V/2, Citta Nuova Ed. Roma 1988 pag. 553

brillano della luce di una sacra dottrina, a tutti gli imperi del mondo, anche pacificati da una pace inconsueta? Come i due Serafini essi rispondono l'uno all'altro cantando le lodi di Dio: Santo, santo, santo è il Signore Dio degli eserciti, così i due Testamenti, di concerto, cantano insieme la santa verità>>³⁸. E continua la comparazione: <<La legge nell'arca è la santificazione del corpo del Signore. Grazie alla sua risurrezione ci è permesso il riposo futuro. Ed in vista della partecipazione a tale risurrezione la carità ci è comunicata attraverso lo Spirito Santo>>³⁹.



La Pentecoste

El Greco - 1597-1600 - Museo del Prado, Madrid

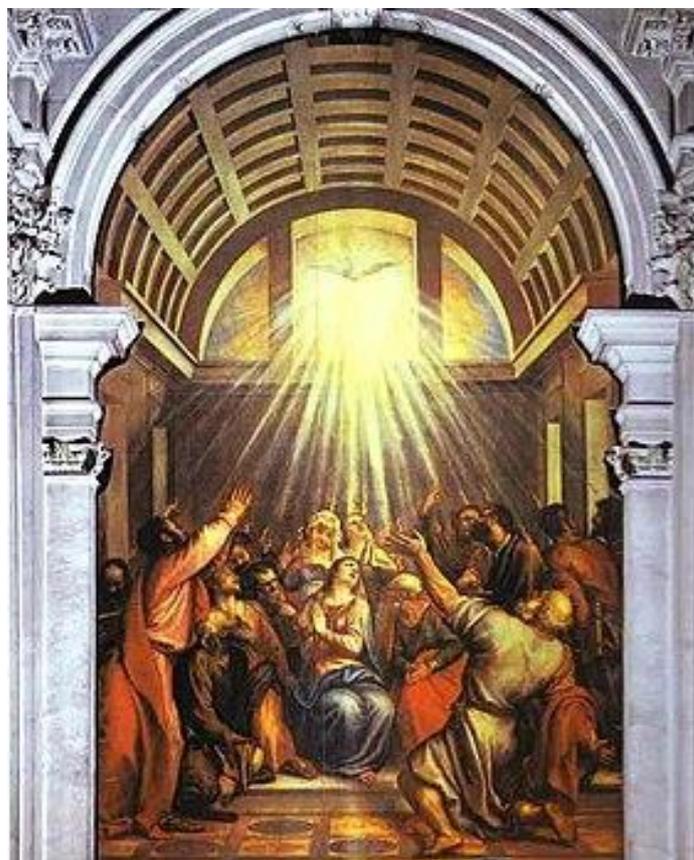
Attraverso questa ricerca sulla Pentecoste possiamo vedere contrapporsi due concezioni della festa. Una la definisce soprattutto in funzione degli avvenimenti del Nuovo Testamento. La festa allora diventa semplice commemorazione e non ha altro contenuto che quello dell'avvenimento stesso. L'altra vi scorge il mistero di Cristo rifratto (spezzato) attraverso le categorie delle religioni cosmica e mosaica. E queste

³⁸Agostino, *Ep*, 55,16,29: Lettere, vol. XXI, vol. XXI, Citta Nuova Ed. pag. 485-487.

³⁹ Agostino, *Ep*, 55, 16.30: Lettere, vol. XXI, Citta Nuova Ed. pag. 487.

categorie, in quanto forme della rivelazione, sono come altrettante prefigurazioni. Esse hanno lo scopo ben preciso di darci le forme attraverso cui esprimere gli avvenimenti di Cristo. Perciò la concezione che lega la festa cristiana alla liturgia veterotestamentaria è più ricca di contenuto dommatico.

Mi pare giusto concludere questa riflessione sulla solennità della Pentecoste con l'Inno Sacro di Alessandro Manzoni, considerato il più bello degli suoi Inni (1785 – 1873), Manzoni, che è uno dei maggiori poeti e romanzieri italiani di tutti i tempi per il suo celebre romanzo *“I promessi sposi”*, inizia a scrivere l'inno *“La Pentecoste”* nel 1815 per poi riprenderlo nel 1817 e completarlo nel 1822.



La Pentecoste

Tiziano Vecellio - 1545-1546 - Basilica di Santa Maria della Salute a Venezia.

Il critico letterario Alfonso Bertoldi (1861 – 1936) scrisse: <<Di questo inno, che è una ispirata celebrazione della Chiesa cattolica, “può dirsi che, dopo gli ultimi canti del Paradiso, il sentimento religioso e cristiano non ispirasse mai a poeta nulla di altrettanto grande>>. Anche per Giuseppe Petronio (1909-2003) <<L'inno allo Spirito Santo diventa l'inno alla Chiesa, immagine della “civitas Dei”, conservatrice del Sangue di Cristo e madre dei santi, campo delle speranze degli uomini, custode di quello Spirito che rinnova, rianima ricrea i cuori abbattuti>> (G. Petronio, *L'attività letteraria in Italia:La Pentecoste*, Palumbo, Roma-Trieste 1970, pag. 622).

La Pentecoste

Alessandro Manzoni

Madre de' Santi, immagine
della città superna;
del Sangue incorruttibile
conservatrice eterna;
tu che, da tanti secoli,
soffri, combatti e preghi,
che le tue tende spieghi
dall'uno all'altro mar;

campo di quei che sperano;
Chiesa del Dio vivente;
dov'eri mai? qual angolo
ti raccogliea nascente,
quando il tuo Re, dai perfidi
tratto a morir sul colle
imporporò le zolle
del suo sublime altar?

e allor che dalle tenebre
la diva spoglia uscita,
mise il potente anelito
della seconda vita;
e quando, in man recandosi
il prezzo del perdono,
da questa polve al trono
del Genitor salì;

compagna del suo gemito,
conscia de' suoi misteri,
tu, della sua vittoria
figlia immortal, dov'eri?
in tuo terror sol vigile,
sol nell'oblio sicura,
stavi in riposte mura
fino a quel sacro dì,

quando su te lo Spirito
rinnovator discese,
e l'inconsunta fiaccola
nella tua destra accese
quando, segnal de' popoli,
ti collocò sul monte,

e ne' tuoi labbri il fonte
della parola aprì.

Come la luce rapida
piove di cosa in cosa,
e i color vari suscita
dovunque si riposa;
tal risonò multiplice
la voce dello Spiro:
l'Arabo, il Parto, il Siro
in suo sermon l'udì.

Adorator degl'idoli,
sparso per ogni lido,
volgi lo sguardo a Solima,
odi quel santo grido:
stanca del vile ossequio,
la terra a LUI ritorni:
e voi che aprite i giorni
di più felice età,

spose che desta il subito
balzar del pondo ascoso;
voi già vicine a sciogliere
il grembo doloroso;
alla bugiarda pronuba
non sollevate il canto:
cresce serbato al Santo
quel che nel sen vi sta.

Perché, baciando i pargoli,
la schiava ancor sospira?
e il sen che nutre i liberi
invidiando mira?
non sa che al regno i miseri
seco il Signor solleva?
che a tutti i figli d'Eva
nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
i cieli, e genti nove;
nove conquiste, e gloria
vinta in più belle prove;
nova, ai terrori immobile
e alle lusinghe infide,
pace, che il mondo irride,
ma che rapir non può.

O Spirto! supplichevoli
a' tuoi solenni altari;
soli per selve inospite;
vaghi in deserti mari;
dall'Ande argenti al Libano,
d'Erina all'irta Haiti,
sparsi per tutti i liti,
uni per Te di cor,

noi T'imploriam! placabile
spirto discendi ancora,
a' tuoi cultor propizio,
propizio a chi T'ignora;
scendi e ricrea; rianima
i cor nel dubbio estinti;
e sia divina ai vinti
mercede il vincitor.

Discendi Amor; negli animi
l'ire superbe attuta:
dona i pensier che il memore
ultimo dì non muta:
i doni tuoi benefica
nutra la tua virtude;
siccome il sol che schiude
dal pigro germe il fior;

che lento poi sull'umili
erbe morrà non colto,
né sorgerà coi fulgidi
color del lembo sciolto
se fuso a lui nell'etere
non tornerà quel mite
lume, dator di vite,
e infaticato altor.

Noi T'imploriam! Ne' languidi
pensier dell'infelice
scendi piacevol alito,
aura consolatrice:
scendi bufera ai tumidi
pensier del violento;
vi spira uno sgomento
che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
al ciel, ch'è suo, le ciglia,
volga i lamenti in giubilo,



pensando a cui somiglia:
cui fu donato in copia,
doni con volto amico,
con quel tacer pudico,
che accetto il don ti fa.

Spira de' nostri bamboli
nell'ineffabil riso;
spargi la casta porpora
alle donzelle in viso;
manda alle ascose vergini
le pure gioie ascose;
consacra delle spose
il verecondo amor.

Tempra de' baldi giovani
il confidente ingegno;
reggi il viril proposito
ad infallibil segno;
adorna la canizie
di liete voglie sante;
brilla nel guardo errante
di chi sperando muor.



Sebastiano Mangano, nato a Catania il 2/7/1944, si è laureato in Pedagogia presso l'Istituto Universitario di Magistero di Catania il 31/7/1986 con voti 105/110, relatore la Prof. Grazia Rapisarda, con una dissertazione di laurea dal titolo: "L'Infanzia di Gesù nei Vangeli Apocrifi"; dal 1986 è membro del Centro Studi sull'Antico Cristianesimo dell'Università degli Studi di Catania.

Ha partecipato al Seminario di Perfezionamento Patristico su "Gli Apocrifi Cristiani" presso l'Istituto Patristico Augustinianum della Pontificia Università Lateranense di Roma dal 20/9- all'1/10/1993.

Ha frequentato il Corso Teologico S. Euplo presso il Seminario Arcivescovile di Catania dall'anno 1992 all'anno 1998; è stato ordinato Diacono dall'arcivescovo mons. Luigi Bommarito il 14/9/1998.

E' stato nominato Cultore di Letteratura Cristiana Antica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania il 22 febbraio 2006 e ha fatto parte delle commissioni ufficiali di esami.

Ha collaborato con la Prof. Grazia Rapisarda, Ordinario di Letteratura Cristiana Antica nella Facoltà di Lettere dell'Università di Catania per le ricerche bibliografiche di parecchi lavori, partecipando ai relativi convegni.

E' autore di numerose monografie e articoli a stampa sui Padri della Chiesa Antica greca e latina e siriana, sulla Letteratura Cristiana Apocrifa e su argomenti inerenti la storia patria, nonché sulle Forze Armate, sul Corpo Militare e sul Corpo delle II. VV. della CRI e sui Cappellani Militari della Diocesi di Catania nelle guerre del secolo scorso.

E' 1° Capitano del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana e, per mandato dell'arcivescovo di Catania, mons. Salvatore Gristina, "*Incaricato Diocesano per la Pastorale delle Forze Armate*", nonché Assistente Spirituale del Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco e del Comitato Provinciale della Croce Rossa Italia, compresi il Corpo Militare e il Corpo delle Infermiere Volontarie, Ausiliari delle Forze Armate.

Esercita quotidianamente, dal 23 novembre 2003, solennità di Cristo Re dell'Universo, il ministero pastorale del Diaconato nella parrocchia Madonna del Divino Amore, nel popoloso quartiere Zia Lisa di Catania.

